

**SECONDO NOI**

# Ci vuole un nome adatto

Al contrario di altri, che ha espresso sull'accaduto un giudizio il quale, per essere formalmente rispettoso, non ci è apparso meno netto e a momenti, addirittura sfrenante, a noi, di tutta la vicenda della mancata andata a Rimini, al convegno di CL, del presidente Pertini, sono soprattutto piaciute la semplicità e la chiarezza con le quali il Presidente stesso ha riconosciuto che, se fosse andato, avrebbe commesso un errore, e ha aggiunto: «Bisogna sapere correggere... Finché c'è tempo per ritornare su una decisione presa, occorre avere il coraggio di smentirsi, senza scuse o infingimenti».

Erano Pertini. Noi, personalmente, gli muoveremo dei soli rimproveri, ahinoi gravi: la sua simpatia per papa Wojtyła, che è un sacro fazzoletto, e la sua tenerezza per il sen. Valiani, rispettabile e soporifero. Ma per tutto il resto Sandro Pertini è il solo, forse, tra gli italiani, che non ci ha mai procurato delusioni. Abbiamo sempre capito tutto ciò che voleva dire, come quando comandava i partigiani, e una volta anzi che eravamo caduti in calce ci pareva di avere letto, contro il parere del medico, un intero articolo di Beppe Bazze. Lo sciamano a cattare per due sole fortunate circostanze: prima, che non ne avevamo capito

assolutamente nulla; seconda, che ci rileggevano i discorsi del nostro Presidente e riacquistavamo la capacità di intendere».

Roberto Formigoni, il mio bel Formigoni, ha scritto l'altro ieri una lettera al «Corriere della Sera», zuccherata come una crema caramelle e incondizionata come una adesione alla socialdemocrazia. Tre giorni prima aveva protestato acridamente per la disdetta di visita del Presidente al meeting riminese, oggi gli va tutto bene. Ci è venuto persino il sospetto che facesse dell'ironia, ma sarebbe come supporre che la signora Fanfani sia una donna elegante. In realtà questi cattolici in ferro battuto sono soltanto «inossare» e fare figli: si ripiegano su se stessi quando grandina e in quel mentre partoriscono. Sono degli autotettri. È l'unica cosa della quale siamo rimasti meravigliati è che Rocco Buttiglione, il filosofo di CL, sia rimasto zitto. Deve essersi convinto che con un cognome come il suo (del resto rispettabilissimo) si può fare un uovo, non il pane. Anche Aristotele, di casa, si chiamava Buttiglione, ma quando si accorse di avere una sia pur vaga inclinazione per il meditare, prese per pseudonimo Aristotele ed ecco un articolo di Buttiglione. Sono i prodigi della pubblicità.

Fortebraccio

## Dispaccio su Longo dal Costarica

# Il ministro era in USA o cenava a San José?

Smentite le giustificazioni per l'assenza ai Consigli di gabinetto - Due interrogativi

SAN JOSÉ, 2 settembre (IPS) - Il ministro italiano del Bilancio e della Programmazione economica, Pietro Longo, leader del partito socialdemocratico, appoggia il gruppo antisindacalista guidato da Eden Pastora. Lo ha affermato oggi un dirigente dell'opposizione nicaraguense in questa capitale.

Alfonso Robelo, uno dei massimi esponenti della Alleanza rivoluzionaria democratica (ARDE) ha dichiarato all'IPS che in nottata ha cenato con Longo, un grande amico dell'ARDE, che ha portato un saluto di Bettino Craxi, un compagno egli pure amico e oggi a capo del governo italiano».

Longo si trova attualmente in Costarica dove svolge attività ufficiali e pure politiche, secondo quanto si è appreso dalle dichiarazioni di Robelo, ex membro della giunta di governo nicaraguense, che è passato all'opposizione due anni fa. Robelo è membro dell'ARDE, il gruppo antisindacalista sud del Nicaragua con gruppi armati diretti da Eden Pastora, egli pure ex funzionario del regime nicaraguense.

Nella conversazione con Robelo, il politico italiano è stato informato della situazione nicaraguense e della lotta che conduce l'ARDE sia in campo politico che militare — ha assicurato l'oppositore nicaraguense. Egli ha definito Longo «un grande amico dell'ARDE, della vera rivoluzione nicaraguense, cosicché contiamo sul suo appoggio pieno e deciso». Sulla natura morale o economica di questo appoggio, Robelo ha affermato che «diciamo di contare sul suo appoggio e non lo qualificiamo per non complicare le cose, ma il suo appoggio è chiaro e deciso».

Dopo una conferenza stampa, tenuta oggi in questa capitale, Robelo ha dichiarato all'IPS che Longo proclama «apertamente in Italia che egli appoggia l'ARDE perché considera che è la vera alternativa rivoluzionaria del Nicaragua».

Longo concluderà domenica un giro attraverso gli Stati Uniti e Costarica. A San José ha avuto contatti con il governo del presidente Luis Alberto Monge e ha espresso la solidarietà con il Costarica del presidente del Consiglio italiano Craxi.

Pubblichiamo integralmente questo dispaccio dell'agenzia internazionale IPS dalla capitale del Costarica, perché è un'autentica primizia. Finalmente si hanno notizie sul misterioso viaggio del ministro del Bilancio.

Pietro Longo il 1° e il 2° settembre si sarebbe trovato in Costarica, mentre secondo Palazzo Chigi era negli USA. E al contrario si trovava negli USA quando il ministero del Bilancio il 24 agosto giustificava la sua assenza dal primo Consiglio di gabinetto dicendo che era in visita «ufficiale» in Costarica. Da un altro secco dispaccio dell'agenzia IPS risulta infatti che l'on. Longo è giunto a San José dagli USA il 30 agosto. Sembra un giallo. Ma evidentemente la localizzazione del nostro ministro è difficile, trattandosi di un «giro attraverso gli Stati Uniti e Costarica». Comunque il giro si concluderebbe oggi. Sarà ormai l'on. Longo al suo ritorno a dissipare gli equivoci sulla sua lunga missione, sulla quale solo Alfonso Robelo ha rotto il silenzio.

Intanto risulta che l'on. Longo avrebbe espresso pieno appoggio al movimento antisindacalista guidato da Eden Pastora. Questa non è una novità per il PSDI. Ma poiché in questo caso si tratta di «attività ufficiali» (accreditate da una generosa distribuzione di saluti del presidente del Consiglio) e si allude a possibili impegni «economici», sorgono subito due interrogativi: 1) è davvero questa la posizione politica dell'attuale governo? 2) l'opinione pubblica ha o no il diritto di conoscere gli scopi di questa visita «ufficiale», che ha distratto per tanto tempo il ministro del Bilancio dalle sue urgenti incombenze?

# Aspettando con De Francesco il 2100 Ecco perché non si batte l'omertà

L'alto Commissario per la lotta alla mafia in Sicilia, De Francesco, ha rilasciato un'altra lunga intervista raccolta da Giovanni Russo per il Corriere della Sera. Dobbiamo dire che anche in questa occasione il dott. De Francesco non ha dato — su punti rilevanti — risposte convincenti. E non le date anche quando, direttamente o indirettamente, ha riferito alle cose da noi scritte sull'Unità dopo le sue prime interviste. Diciamo subito che quel che non ci convince non è la sua «faccia paciosa di meridionale», ma i suoi argomenti. Solo degli stupidi possono pensare che per combattere la mafia occorre avere la faccia del feroce Saladino ed essere settentrionale. Potrei fare un lungo elenco di alti funzionari settentrionali manutengoli della mafia antica e nuova a cominciare dai primi prefetti sabaudi calati in Sicilia, dopo l'unificazione italia-

na, sino a certi funzionari di marca democristiana. Vediamo invece la sostanza delle cose. De Francesco ritiene che la lotta alla mafia richieda tempi lunghi e considera «autistico» un programma di rapida liquidazione della mafia». Anche noi consideriamo «autistici» questi programmi. Ma non si tratta di fissare i tempi necessari per «liquidare» la mafia, bensì di verificare se c'è o no un'inversione di tendenza. L'alto commissario dice che c'è questa inversione e cita dati sulla repressione che significano poco o niente. In altri periodi abbiamo sentito snocciolare da vari ministri i dati sugli arresti, i confinati, gli ammoniti ecc. e poi tutto è tornato come prima, peggio di prima. Del resto i dati sui morti ammazzati e sui cadaveri di

uomini che rappresentano i vertici del sistema politico, amministrativo e giudiziario hanno un segno diverso. Non è vero che l'enorme numero di morti è dovuto al fatto che oggi «c'è una giungla di cosche che si scontrano» e nel passato c'era un «capo carismatico che tentava di convivere con lo Stato». Lasciamo stare il «tentativo» perché il «capo carismatico» era nello Stato. Ma anche prima c'erano le guerre tra cosche con morti e feriti. L'inversione di tendenza non c'è perché non c'è una situazione politica, un clima nuovo, un impegno globale e nazionale dello Stato, non solo sul fronte della repressione. È questo il punto debole dell'analisi di De Francesco che insiste nel dire che il rapporto mafia-politica si va estinguendo. De France-

sco cade in una contraddizione clamorosa quando da un lato afferma che la mafia ha un reticolo nella società e ci vuole tempo per vincerla, dall'altro quando dichiara che il rapporto politico non c'è più. Se non c'è questo rapporto non c'è più la mafia ma solo un'organizzazione criminale come altre che dovrebbe essere sgominata con un'azione di polizia in tempi brevi. Ripetiamo quel che abbiamo già detto su questo giornale e cioè che non è pensabile un reinvestimento di miliardi illegali (drogati) in attività «legali» (aziende di credito, industriali, agrarie, commerciali) senza il consenso del potere politico.

Ma la parte più inquietante della intervista è quella in cui si afferma che «ci vuole tempo per mutare il costume di indif-

ferenza di una città come Palermo, costume che è poi comune a quasi tutta l'Italia, di diffidare dello Stato». E perché mai, dott. De Francesco, questi palermitani e «quasi tutta l'Italia» diffidano dello Stato? Sono diffidenti per natura o c'è qualcosa e qualcuno che li ha resi e li rende tutt'ora diffidenti? Infine l'alto Commissario con indignazione esclama: «Invece di gridare «vogliamo giustizia» perché i palermitani che hanno visto e saputo non denunciano ciò che sanno alla polizia e ai magistrati». E sconcertato il nostro aggiunge che «forse solo nel duemila o nel duemilacinque potremo cambiare questo costume». Quindi l'alto Commissario ha spostato dal duemila al duemilacinque la reden-

zione civile dei palermitani. E quella dei ministri? Perché Forlani e Spadolini, ex presidenti del Consiglio, non vanno dal magistrato a dire chi ordina la trattativa tra Cutolo-DC-Servizi segreti e BR? Il dott. De Francesco oltre che alto Commissario è anche capo del SISDE (servizi segreti). Da quando assunse questa carica non ha saputo nulla sul caso Cirillo che interessasse la giustizia? Dalle carte che ha in mano non risulta chi diede l'ordine ad altri funzionari dello Stato di trattare lo sporco affare? Coraggio, dott. De Francesco, non aspettiamo il duemila o il duemilacinque per venire a capo della vicenda Cirillo.

omertà a tutti i livelli, ma soprattutto e prima di tutto per vincere l'omertà dello Stato. Nell'intervista a Giovanni Russo, De Francesco dice di «conoscere la storia» e di «avere letto Dorso e Fortunato». Noi sommariamente gli consigliamo di leggere anche Napoleone Colajanni che circa cento anni addietro scriveva quanto segue: «Si può restituire nei cittadini con l'ingiustizia sistematica, con l'illegalità fatta regola, la fede nella giustizia e nelle leggi?». Il deputato repubblicano rispondeva: «No, mille volte no; perché la mafia del governo ha rigenerato la mafia dei cittadini». De Francesco ritiene che sino al duemilacinque la «mafia del governo» rigenererà quella dei cittadini? Noi non condividiamo il suo pessimismo (che non è quello della ragione).

em. ma.



PALERMO — Rita Dalla Chiesa depone i fiori in via Carini

# Palermo, in chiesa 6 sedie vuote Non hanno invitato i Dalla Chiesa

Stessa decisione è stata presa per una cerimonia in Comune - Sconcertante iniziativa un anno dopo l'assassinio

Dalla nostra redazione

PALERMO — Sei sedie vuote, in prima fila, a S. Domenico, il pantheon dei palermitani. Dovrebbero esserci, seduti, i familiari di Dalla Chiesa. Ma non li hanno invitati. Non è solo una «gaffe» della Palermo ufficiale. Un errore di ufficio, sciroccati da un'estate rovente. Ma un inedito, sconcertante, ignobile, copione che si ripeterà anche alle sei della sera in Comune: altra tappa della commemorazione di Dalla Chiesa, Emanuela, dell'agente Domenico Russo. Scopertura di una lapide. Discorso del sindaco, del ministro degli Interni Scalfaro, che parla e se ne va.

«Non abbiamo ricevuto nessun invito per la messa di oggi», dice Nando — solo un biglietto, generico, a Rita, del sindaco, Eida Pucci, per una cerimonia in Comune, senza data, né orario, in onore delle vittime della mafia. Un comportamento stupefacente. Pressati dai fotografi, i familiari della famiglia, prima che arrivassero.

«Commemorandolo, assieme a tutti gli altri, ed associando a questa scelta — formalmente giusta — un gesto di chiarezza ed aperta rottura con la nostra famiglia, hanno voluto immiserire ed annacquare — aggiunge Nando — proprio quella «strategia» di attacco. Hanno tentato di farla dimenticare. Di far regredire agli anni 60 — cioè di secoli — il dibattito, la tensione culturale e politica, della lotta alla mafia. Per fortuna c'era la fiaccolata, una parata, una messa per la sera. Se no, che venivamo a fare a Palermo?».

Una messa di suffragio, strettamente privata, coi familiari siciliani di Dalla Chiesa, raccolti, alle otto del mattino, nella cappella dell'Istituto «don Bosco», attorno a Nando. Poi, quella presenza di un rito, ma non di un rito. Distanti, ma per scelta non preconcetta.

Così anche la cronaca di ieri, dunque, non è la cronaca di un rito, ma di un rito di uno scontro, drammatico, che prosegue. Il «Giornale di Sicilia», dopo aver annunciato tra le righe di un «spezzetto di cronaca», già l'altro ieri, che la famiglia non sarebbe stata invitata, ieri ha celebrato l'anniversario riempendo pagine con penose didascalie di autodie dei «santauri» e dei loro amici. Per ore ed ore, si sono intrecciate le penose smentite e precisazioni della Prefettura. «Nessun invito abbiamo diramato. Se verranno i familiari, saranno ospiti graditi».

prendeva drammaticamente atto di questa volta, disumana, «presa di distanza» con cui le autorità palermitane hanno voluto segnare, vergognosamente, l'anniversario della morte non di una vittima qualunque. Ma di quella vittima che aveva indicato, con chiari segni polemici e d'attacco agli assetti di potere sui quali la mafia è alligata, la via, la «strategia» giusta.

Simona, pallida, stava ancora piangendo in via, verso l'entrata della chiesa. Della cerimonia ha saputo per caso, leggendo il numero del «Giornale di Sicilia» di un'autografo. Rita è arrivata alle 10 alla stazione. «Un amico, che m'era venuto a prendere, m'ha spiegato: tutte quelle sfilate, vanno alla messa, e poi si parte per la messa di filato, per evitare contatti, a comprare un mazzo di rose, dal fioraio che c'è accanto, alla lapide in via Carini. Ho posto il mazzo di fiori, prima che arrivassero».

«Commemorandolo, assieme a tutti gli altri, ed associando a questa scelta — formalmente giusta — un gesto di chiarezza ed aperta rottura con la nostra famiglia, hanno voluto immiserire ed annacquare — aggiunge Nando — proprio quella «strategia» di attacco. Hanno tentato di farla dimenticare. Di far regredire agli anni 60 — cioè di secoli — il dibattito, la tensione culturale e politica, della lotta alla mafia. Per fortuna c'era la fiaccolata, una parata, una messa per la sera. Se no, che venivamo a fare a Palermo?».

Una messa di suffragio, strettamente privata, coi familiari siciliani di Dalla Chiesa, raccolti, alle otto del mattino, nella cappella dell'Istituto «don Bosco», attorno a Nando. Poi, quella presenza di un rito, ma non di un rito. Distanti, ma per scelta non preconcetta.

Così anche la cronaca di ieri, dunque, non è la cronaca di un rito, ma di un rito di uno scontro, drammatico, che prosegue. Il «Giornale di Sicilia», dopo aver annunciato tra le righe di un «spezzetto di cronaca», già l'altro ieri, che la famiglia non sarebbe stata invitata, ieri ha celebrato l'anniversario riempendo pagine con penose didascalie di autodie dei «santauri» e dei loro amici. Per ore ed ore, si sono intrecciate le penose smentite e precisazioni della Prefettura. «Nessun invito abbiamo diramato. Se verranno i familiari, saranno ospiti graditi».

L'anno scorso, proprio a S. Domenico, in questo tempio, il cardinal Pappalardo aveva pronunciato quella terribile omelia-requisitoria, su Palermo-Sagunto, espugnata dai poteri occulti.

Volti affranti, volti tesi. Quasi a scusarsi, l'alto commissario e prefetto De Francesco, all'uscita, s'è avvicinato a Nando, circondato da ufficiali dei carabinieri: «Dobbiamo vederli, dobbiamo parlarli». Ma le polemiche sull'alto commissario continuano: stamane «l'Avanti!» pubblicherà una dura critica rivolta a De Francesco dall'on. Felletti. Son sfilati fra i fotografi, non riconosciuti, i familiari dell'agente Domenico Russo colpito a morte in via Carini, pentosi l'anno scorso, dopo due settimane d'agonia. A loro «invito» è arrivato. Dai primi banchi, hanno scrutato, durante la cerimonia, dietro di loro, dentro la chiesa, i volti di Nando, Felletti e Scalfaro. «Nessun atteggiamento preconcetto, nei confronti delle istituzioni. Quando, il 31 agosto, il sindaco di Milano ci ha cercato, eravamo in vacanza. E siamo andati a quella cerimonia. Venimmo pure a Palermo in gennaio, per scoprire

la lapide in via Carini. Siamo andati ovunque le istituzioni locali, chiunque le rappresentasse, ci hanno invitati. Oggi non ci hanno voluto. Ne prendiamo, con amarezza, atto. Se un'interpretazione è possibile è questa: le ostilità e le diffidenze che circondano nostro padre vengono riversate sulla nostra famiglia».

In serata il sindaco, Eida Pucci, pronuncerà un discorso. Citerà Garibaldi. E dirà in maniera velata di «parassitismi», «particolarismi», della necessità di fare trasparenza nell'amministrazione e di «enucleare» i «responsabili diretti o indiretti di tanti delitti. Ma sono parole poco credibili, in questa sede, in questo contesto. Parole che si perdono.

La Pucci, all'uscita dalla cerimonia, conversando con i cronisti, si lascia andare ad apprezzamenti. Davvero sconcertanti: «Nando Dalla Chiesa — ha detto — non mi ha stretto la mano stamattina, a San Domenico. E questa è un comportamento mafioso». Con lei aveva parlato, era il ministro Scalfaro: «Lo Stato non fa ancora abbastanza paura. Nella lotta alla mafia, forse, per alcuni

settori, bisognerebbe cominciare da zero». Ed ha aggiunto che bisogna costruire uno «Stato democratico» che crei «fiducia». Alla cerimonia di scopertura della lapide erano presenti anche alcuni sindaci di città italiane: c'era Imbeni per Bologna, il sindaco di Ancona, quello di Rieti.

La sera, c'è la gente onesta, lavoratori, giovani, intere famiglie, che si raccolgono attorno a Nando, Rita, Simona, che nella commovente, riescono anche a sorridere. Il comitato promotore della fiaccolata ha fatto affiggere sui muri della città un manifesto. «Nell'anno che è trascorso la mafia ha intensificato la caccia spietata agli uomini che le sbarrano il cammino. Siamo — scrivono — di fronte a un disegno criminale politico-mafioso, che va ben oltre gli interessi di consociati boss che si propongono di soffocare nella nostra città ogni anelito di libertà e di dignità civile». Sono parole che non hanno trovato ingresso nelle cerimonie ufficiali. E le fiaccole s'accendono. Silenzio, a centinaia, per le strade buie di Palermo. Un corteo silenzioso.

Vincenzo Vesio

# Al CSM solo brani del diario Chinnici con le annotazioni su giudici di Palermo

ROMA — Un plico contenente una quindicina di pagine del diario del consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici sarà recapitato entro stamattina al Palazzo dei Marsigliesi, dove a prima vista si svolgono le indagini della commissione del Consiglio superiore della magistratura che comincerà subito ad esaminare i documenti «scottanti». La decisione di fare avere in visione al CSM una parte degli appunti personali del magistrato assassinato dalla mafia è stata presa ieri dal sostituto procuratore della Repubblica di Caltanissetta Renato Di Natale, che in questo scorcio di ferie giudiziarie sostituisce il procuratore Palanè, titolare dell'inchiesta sulla strage di via Pipitone Federico. Il dottor Di Natale ha fatto sapere che non invierà a Roma copia dell'intero diario di Rocco Chinnici poiché alcuni brani vengono considerati coperti da segreto istruttorio, in quanto entrano a far parte di un'inchiesta in corso, e di altri colleghi del giudice trucidato.

Viola, Pajno e Scozzari, come è noto, hanno chiesto espressamente al CSM di poter chiarire la loro posizione. La prima commissione del Consiglio — che aveva formalmente richiesto copia del diario nella seduta del 29 agosto scorso — dovrebbe ascoltare i tre magistrati, nonché gli altri, nelle sedute fissate per martedì e mercoledì prossimi. Ma da domani la stessa commissione si riunirà per esaminare attentamente i documenti inviati dalla procura di Caltanissetta e per preparare almeno una «scaletta» di domande da rivolgere ai giudici che saranno sentiti.

Questo lavoro istruttorio dovrebbe concludersi entro giovedì prossimo: per quel giorno, infatti, è stata data tempo fissato all'assemblea plenaria del CSM, convocata dal presidente Pertini per affrontare la drammatica questione della lotta giudiziaria al terrorismo politico-mafioso.

confronti Chinnici aveva formulato e annotato apprezzamenti non lusinghieri sotto il profilo della determinazione nella lotta al potere mafioso. Secondo quanto ha già scritto il settimanale «L'Espresso», gli appunti si riferirebbero al procuratore generale di Palermo Ugo Viola, al procuratore capo Vincenzo Pajno, al giudice Francesco Scozzari e all'ex presidente della Corte d'Appello Giovanni Pizzillo, deceduto l'anno scorso. Inoltre nel diario comparirebbero i nomi di altri colleghi del giudice trucidato.

Viola, Pajno e Scozzari, come è noto, hanno chiesto espressamente al CSM di poter chiarire la loro posizione. La prima commissione del Consiglio — che aveva formalmente richiesto copia del diario nella seduta del 29 agosto scorso — dovrebbe ascoltare i tre magistrati, nonché gli altri, nelle sedute fissate per martedì e mercoledì prossimi. Ma da domani la stessa commissione si riunirà per esaminare attentamente i documenti inviati dalla procura di Caltanissetta e per preparare almeno una «scaletta» di domande da rivolgere ai giudici che saranno sentiti.

Questo lavoro istruttorio dovrebbe concludersi entro giovedì prossimo: per quel giorno, infatti, è stata data tempo fissato all'assemblea plenaria del CSM, convocata dal presidente Pertini per affrontare la drammatica questione della lotta giudiziaria al terrorismo politico-mafioso.

# Pecchioli: sono cambiati i rapporti tra mafia e politica, ma in peggio

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — «Un anno fa veniva dalla Chiesa un mese fa Rocco Chinnici e un mese e mezzo fa Pio La Torre. L'offensiva mafiosa imperversa e questi sono tutti delitti compiuti per lanciare avvertimenti e ricatti allo Stato democratico». Così, ieri alla Festa nazionale de l'Unità, Ugo Pecchioli della segreteria del PCI ha denunciato il gravissimo attacco sferrato dalla mafia in Sicilia e nel resto del Paese. Pecchioli ha tenuto una conferenza stampa anticipando alcuni dei temi che sono poi stati trattati in serata nel corso di due dibattiti. All'incontro con i giornalisti erano presenti anche l'onorevole Luciano Violante e il giudice Carlo Macri di Reggio Calabria.

È vero — è stato chiesto — che oggi la mafia non ha più bisogno di protezione politica?

«Il potere mafioso — ha detto Pecchioli

— continua ad avere protezione di alcuni settori politici. Dalla protezione politica la mafia ricava impunità e ciò spiega perché molti delitti rimangono senza colpevoli».

Qualcuno, come l'alto commissario De Francesco, sostiene che il rapporto mafia-politica è cambiato.

«C'è cambiato non c'è dubbio. Non è più come ai tempi delle battaglie contro il latifondo. Ma è cambiato semmai in peggio. La mafia è più potente, può anche designare uomini di governo e ai gruppi mafiosi servono i contatti politici per esempio per avere accesso al potere bancario dove poter riciclare i profitti illeciti».

Qual è il giudizio sull'operato di De Francesco?

«La nomina di un alto commissario era stata accolta con favore. Ma ora è passato un anno. Certo è vero che non può essere tutto addebitato a De Francesco perché innanzitutto è il governo che non ha le idee

chiare. Dopo la nomina di De Francesco si era creato un'aspettativa: e passano un anno, quali i risultati? Lo chiediamo a lui e al governo. La critica che rivolgiamo all'alto commissario è su alcuni giudizi da lui pronunciati: che la mafia si sconfiggerà nel Duemila e sulla presunta rottura del legame mafia-politica. È vero ci vuole del tempo per sconfiggere il fenomeno ma la lunghezza non può essere un alibi per gli interventi che non si adottano».

Luciano Violante ha ribadito che per la lotta alla mafia è necessario attrezzarsi così come si fece contro il terrorismo e ha denunciato le gravissime carenze delle strutture repressive in dotazione alle forze dell'ordine a Palermo dove non esiste un decente ufficio di polizia scientifica e neppure un nucleo specializzato di ricerca dei latitanti.

# CILE DIECI ANNI Domenica prossima diffusione straordinaria

- Il golpe contro Unidad popular
- L'assassinio di Allende
- Cosa fu per la sinistra italiana
- La dittatura di Pinochet
- Il laboratorio della nuova destra
- Gli Stati Uniti e l'America latina
- La rinascita dell'opposizione
- Quando sarà riconquistata la democrazia?



Articoli, analisi, testimonianze, interviste in un inserto dieci anni dopo l'11 settembre 1973

Repressione di una manifestazione il mese scorso